

FEBBRE

Era verso la mezzanotte, quando tutti mi avevano già lasciato da un pezzo per andarsene a dormire credendomi assopito, che la febbre spadroneggiava con un'arcana violenza su di me. Lo stanzino, pieno d'attaccapanni dai quali pendevano sempre vesti nere e scialli, di grandi casse l'una su l'altra, di mensole cariche di mele cotogne, di scatole e di quadri sacri fuori uso, diventava misteriosamente ancor più piccolo, ingombro e soffocante non appena «essa» entrava e s'avvicinava come un'invisibile, arida nube. Avvolgeva lentamente il mio corpo, mi bruciava il sangue col lento incendio del suo fiato, si fermava sulle mie pupille come un'enorme farfalla bianca. Non avevo neppure la forza di trasalire, immerso in quel caotico e lucido torpore.

Dall'uscio aperto - era appunto per questo che mi facevano passare le notti in quello sgabuzzino durante le malattie - potevo vedere mia madre dormire nel letto grande biancheggiante come una montagna di neve, pendere il suo braccio nella manica molle di lino, con la mano abbandonata e dischiusa come un ex-voto di cera; sentivo il russare improvviso e intermittente del babbo, come il suono d'una cicala messa continuamente in allarme. Bastava che schiudessi le labbra, che articolassi con uno sforzo non più vano la parola mamma, e l'avrei vista sollevare le coperte, fluttuare ed emergere ai miei occhi come un'apparizione di sogno nell'immensa cappa bianca della camicia lunga fino ai piedi, mi sarei sentito sulla fronte il tocco leggero e refrigerante della sua mano. Anche il babbo, rivoltandosi sul fianco, avrebbe detto come lei: - che hai? non temere, cerca di dormire.

Ma la febbre mi sigillava le labbra.

Lentamente la fiammella del lumino acceso sotto il cuore di Gesù, rosseggiante e aureolato, s'allungava fino al tetto come una gigantesca mandorla sbucciata. Un chiarore evanescente, di limbo, aleggiava intorno, mentre di là tutto restava bianco, tranquillo e lontano come la luce rivissuta d'un ricordo.

Sul tappetino, dove l'avevano lasciato apposta come un ridicolo motivo ornamentale, il vaso da notte, d'un candore neutro con la cicatrice sfrangiata all'orlo, cresceva a dismisura fino ai bordi e alla spalliera di ferro del letto, tirandosi dietro una delle mie scarpe rovesciata sul fianco. La sedia appoggiata alla porticina, cominciava ad agitarsi spianandosi come un'onda: il cane che vi stava arrotoolato sopra, rossiccio e arruffato, si stirava inverosimilmente fino a sfiorarmi la faccia coi peli delle orecchie. Il suo fiato s'alzava e s'abbassava come un mantice che riempiva, allargandosi nei più insospettati modi, ogni cantuccio. Non era più Galliano, il cane che non lasciava mai d'un passo mia madre, ma uno strano ricordo perduto, la presa di Makallè vacillante come una fiammella nel muro, una sensazione di corsa nella campagna in mezzo all'erba secca che cresceva e mi ricopriva come una foresta e una matassa di peli rossi. L'incubo m'assaliva e m'invadeva da ogni parte con la nausea d'un lontano mal di mare.

Allora, con una lenta decomposizione, le casse accatastate intorno, le vesti pendenti dagli attaccapanni, le melecotogne, i materassi e la coltre con le curiose efflorescenze e i geroglifici bianchi di cotone tessuto, s'arrotolavano e montavano verso di me, cercando di coprimi, con la metodica e immane ascensione delle nubi agglorate ai piedi di Gesù nel cielo. Alla interna incandescenza della mia febbre, tutte le cose perdevano il loro contorno massiccio, si sfacevano negli elementi originari, in una incorporea e fatua deliquescenza, fuori dalla comune irrealità delle forme. Anche le pareti, la luce, le impressioni del giorno e della notte, i ricordi stanchi e abbattuti come uccelli su una neve di bambagia, diventavano quell'amalgama evanescente e nebuloso che minacciava continuamente di sommergermi e

sul quale galleggiavo sospeso appena a un filo, con un senso di soffocazione e di soprassalto, e con un viscido crampo allo stomaco. Ancora un poco e sarei sprofondato in un gorgo nero e impenetrabile, mi sarei librato al di là di quelle nubi che montavano continuamente, senza pertanto progredire mai. Dal soffitto che s'apriva accartocciandosi e arrotolandosi come tutto ciò che mi circondava, la luna enorme e rossastra, posata sopra un albero come un cembalo, mi leccava con ironica dolcezza la faccia che s'imperlava alla misteriosa umidità della notte.

Quando riaprivo gli occhi, madido di sudore, riuscivo a percepire un lamento sulle mie labbra, come d'un altro; nella torbida marea che dileguava, le cose colavano lentamente a picco rapprendendosi nelle forme abituali, la fiammella del lumino da notte s'impiccioliva, candida col grumo rosso dello stoppino in mezzo e la luce ritornava a riverberare a fasci sulla parete come da una sfera, con la notturna stanchezza che ha nelle stanze degli ammalati, mentre di là (nella camera grande dove in un canto splendeva un lembo di specchio con un candeliere di vetro dentro, in una obliqua e sfuggente profondità, e la carta a fiorellini celesti distaccandosi dal muro pendeva in pietosi festoni) restava ancor più calma, immacolata e lontana con un senso di dolce e inaspettato refrigerio. Vedevo d'un tratto le pupille lucide di Galliano, appuntite e fisse su di me con una curiosità distaccata e senza peso che pareva aspettare il mio sguardo incerto per brillare un momento e spegnersi indifferente. Il rumore minuto e vibrante che subito faceva grattandosi con la zampetta il collarino alla Cavour m'arrivava all'orecchio, lo sentivo spandersi in tutta la stanza come il ronzio monotono d'una chitarra. Mia madre in camicia era al mio capezzale: vedevo scendere il caro viso sul mio, la sua mano si posava sulla mia fronte come una foglia fresca. Le sue parole mi giungevano da una lontananza soave, piena di misteriose carezze, come l'alito d'un'alba che è dietro le finestre chiuse. Diceva, accarezzandomi, asciugandomi il volto bagnato: «Cominci a sudare: ora la febbre passa».

Piano piano, senza ribellarmi, cadevo in un sonno nero e limaccioso come un pantano, su cui quelle parole volteggiavano senza cadere come bianchi petali di un fiore.

Anche ora, quando nel buio arido della notte la febbre m'investe come il fiato d'una fornace spossando le segrete sorgenti dei sensi, quella stessa decomposizione mi riporta con una impercettibile caduta al fondo della mia infanzia.

Fuso come in un crogiuolo, nella massa cinerea e impalpabile delle cose che si sfaldano e s'arrotolano ai miei piedi montando su di me senza coprirmi, il mondo è quello vago e fluido d'allora, nello stanzino ingombro di casse, di scialli, di melecotogne e di quadri sacri. La luce del lumino acceso sotto il cuore di Gesù aleggia e fluttua intorno, gli occhi cilestri e vitrei di Galliano, morto da più di vent'anni, s'appuntano come due spilli nei miei, è con lo stesso sapore in bocca di paglia umida che brucia, simile all'odore di fungo molle e fumoso della nebbia, che riprendo contatto per un momento con la realtà vacillante. Quella luce calma e immacolata, come una riva lontana, m'empie nuovamente d'un desolato desiderio, dal letto grande vedo pendere una mano dischiusa e abbandonata come un ex-voto di cera. Nella cupa e affocata solitudine della febbre, come quando bambino invocavo con uno sforzo inane mia madre, sento che basta appena uno strappo, mentre sono sospeso a un filo, perché la mia anima si liberi e s'immerga senza ricordo nel vuoto, come una piuma bianca in un gorgo buio e senza fondo.

«Il Tevere», 8 aprile 1930